

aspetto, che è quello della sua attività politica, il Seripando rappresenta un momento storico: perchè egli fu inviato a Carlo V a Bruxelles, nel 1553, dalla nobiltà napoletana, la quale, morto il vicerè instauratore dell'assolutismo nel reame di Napoli, Pietro di Toledo, sperava di ottenere un certo numero di concessioni che restituissero una qualche autonomia al regno di Napoli, limitassero il potere del vicerè, riconoscessero certi diritti e privilegi, e stabilissero una rappresentanza del Regno presso la corte reale e imperiale. Anche qui il Seripando, nonostante la sua autorità, la sua intelligenza e la sua prudenza, ben poco conseguì; ma i punti che egli dibatteva ricomparvero nei secoli seguenti in forma di ribellioni e di rivoluzioni. Forse dell'opera del Jedin sarà da riparlare, quando avrà avuto compimento col secondo volume; ma intanto giova averne dato questo annunzio.

B. C.

E. R. VINCENT. — *Gabriele Rossetti in England*. — Oxford, Clarendon Press, 1936 (8.º, pp. XII-199).

Il Rossetti, abruzzese che, esule in Inghilterra in conseguenza della rivoluzione napoletana del 1820-21, diè all'arte, alla poesia, alla letteratura inglese, coi suoi quattro tra figli e figlie, poeti, pittori, poetesse e critici di notevole originalità, fu un uomo eccellente e un costante liberale e patriota italiano. Poeta non si può chiamarlo, se non nell'uso che si suol fare di questa parola per coloro che parlano, ossia improvvisano, e scrivono in verso, e che più propriamente si dovrebbero chiamare versificatori. Quel che v'ha di più notevole nella sua abbondante produzione versificata è, appunto, il fine patriottico a cui la rivolse e al quale essa servì non inefficacemente nei decenni del Risorgimento. I suoi libri di critica, come il *Commento analitico alla Divina Commedia* (1826-7), *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma* (1832), *Il mistero dell'amor platonico* (1840), *La Beatrice di Dante* (1842), sono conosciuti per la teoria criptografica che sostengono circa le opere di Dante e dei suoi contemporanei dello stil nuovo, la quale di recente è stata ripresa in Italia da cervelli, come il suo, vaghi di misteriosità. Ricordo che il De Sanctis, nel discorrere del Rossetti nelle sue lezioni, mostrava come una simile criptografia era stata introdotta, e in modo altrettanto persuasivo, perfino nei *Promessi sposi*! (1). Senonchè il Rossetti era stimolato alla sua teoria da forti spiriti anticlericali, che mancano negli odierni suoi seguaci, perciò tanto meno scusabili di lui. Il Vincent, nella sua compitissima monografia, offre di questa teoria del Rossetti una particolare e precisa espo-

(1) *Letteratura italiana nel secolo decimonono*, ed. Croce, p. 449.

sizione, ma la giudica del tutto arbitraria. Anche l'esame dei versi lo conduce allo stesso giudizio che se ne dà concordemente in Italia, e che può leggersi nel *De Sanctis*. Per altro, se il risultato del suo esame è negativo rispetto al Rossetti come poeta e come critico, il Vincent rende piena giustizia all'uomo buono e sincero, del quale racconta la vita nell'esilio di Londra e le amicizie che vi ebbe con altri italiani esuli e con inglesi: ottimo contributo alla storia degli italiani in Inghilterra nella prima metà dell'ottocento. Vi si rievocano figure curiose, come quel calabrese Sangiovanni, già persecutore e ammazzatore di briganti, che a Londra si guadagnava il pane lavorando da modellatore in creta e al quale, quando morì nel 1853, il Pistrucchi fece mettere sulla tomba l'epigrafe:

Qui l'italiano Sangiovanni giace,
chè qui sol, dopo aver fatto la guerra
contro la tirannia, trovò la pace.

(p. 45). Vi si riporta l'origine dell'antipapalismo del Rossetti, e della sua conversione protestante, alle conversazioni che nel 1813 egli aveva avute con un vecchio prete giansenista, che era stato discepolo di Scipione de' Ricci, da lui ricordato nel *Veggenie* con le parole: « Di Scipio Ricci la memoria pia, Le dottrine, l'esempio, i fatti, i detti, Stavan nel santuario di sua mente, E rado consentia ch'occhio profano Vi penetrasse; ma pur tutto al mio, Tutto, l'espose, e in me geloso io serbo Un gran tesor di verità raccolte, Ch'io riverso in altrui . . . ».

B. C.

JOHANN GUSTAV DROYSEN. — *Historik*. Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte im Auftrage der Preussischer Akademie der Wissenschaften, hg. von Rudolf Hübner. — München-Berlin, Oldenbourg, 1937 (8° gr., pp. XIX-444).

Ebbi occasione, alcuni anni addietro, di dire in questa rivista (1) quanta importanza solessi attribuire al piccolo *Grundriss der Historik* del Droysen, che consideravo il libro più efficace che si possedesse per svegliare e avviare alla meditazione dei problemi e dei metodi della storiografia. Insigne cultore di storia antica (« storia dell'ellenismo ») e moderna (« storia della monarchia prussiana »), valente filologo e insegnante in un seminario accademico, il Droysen era al tempo stesso dotato di naturale intelligenza filosofica; cosicchè non si perse nelle generalità consuete ai filosofi professionali quando discorrono di arte storica, nè nelle superficialità degli specialisti storici ed eruditi, tutti attenuti all'estrinseco.

(1) Vol. VI, pp. 381-83, cfr. *Conversazioni critiche*, I, 163-64.